

Concerti d'autore Il nuovo progetto di Paolo Fresu

Il jazz mi ha cambiato la vita perché è la musica della verità

Il grande trombettista e compositore torna con un nuovo cd live registrato in coppia con Uri Caine. E dice: «Così cerchiamo di oltrepassare gli steccati, i confini e le religioni»

di **Andrea Milanese**

Jazzista, trombettista e compositore, appassionato di arti figurative, cinema, letteratura e pure scrittore; Paolo Fresu è un artista "totale", la cui creatività straripa anche quando disegna le linee artistiche della sua etichetta discografica Tuk o del festival Time in Jazz, che organizza nel suo paese natale, Berchidda (Sassari), e che quest'anno compie 30 anni. Classe 1951, c'è chi lo chiama il "trombettista insonne" per via della sua frenetica attività che lo porta a esibirsi quasi ogni giorno su un palco diverso (dal 2 al 4 febbraio tornerà al Blue Note di Milano per sei concerti), inarrestabile portabandiera del jazz italiano in giro per il mondo.

Che cos'è per lei il jazz?

«È il mezzo di espressione che mi ha cambiato la vita: un linguaggio potente e profondamente radicato nella contemporaneità, che si evolve in rapporto con quello che accade nel mondo ed è in grado di conciliare le differenze e avvicinare i popoli. Pensiamo per esempio all'evoluzione di questa musica nel secolo scorso, a partire dagli anni Trenta in poi, in un'epoca di grandi rivoluzioni, dalla ruralità originaria fino all'industrializzazione, per poi diventare la musica cosmopolita per eccellenza, che risuona in tutti i Paesi del mondo».

Come lo ha incontrato?

«La mia prima vera e propria lezione di jazz risale ai tempi del Conservatorio, quando da ragazzo mi sono imbattuto nella canzone *Le foglie morte*, suonata da Miles Davis; era un brano che conoscevo perfettamente

ma, dopo aver ascoltato e riascoltato quel disco, il tema non sono riuscito a distinguere, tanto era stralunata e trasognata la lettura di Davis. In quel momento ho capito che il jazz è una musica straordinaria, che permette a ogni artista di stare di fronte a qualsiasi melodia e reinterpretarla completamente, in un modo così personale che può diventare tutt'altro... Una musica che oltrepassa steccati, confini, religioni: la musica della libertà.

E di che salute gode il jazz italiano nel mondo?

L'unione di tre mondi diversi

Quella del duo costituito da Paolo Fresu e Uri Caine, è la storia del fortunatissimo incontro tra due tra le più illustri personalità del jazz contemporaneo; il loro sodalizio discografico si arricchisce ora di un nuovo progetto, *Two Minuetts*, in uscita il 3 febbraio per l'etichetta Tuk Music.

Dopo gli album *Things* e *Think* (entrambi pubblicati da Blue Note), questo cd live testimonia del loro magico interplay e raccoglie il meglio di tre concerti registrati al Teatro dell'Elfo di Milano nel 2015; un compendio di tre mondi diversi, che spaziano dalla musica classica (tra Bach e Barbara Strozzi) agli standard jazz e alla canzone d'autore (tra Joni Mitchell e Lucio Dalla).





Talento multiforme
Palo Fresu, 56 anni, jazzista di fama, ha registrato oltre 350 dischi, da solo e con artisti internazionali. Ha dato vita al festival Time in Jazz nella nativa Berchidda (Sassari). In basso a sinistra, col jazzista Uri Caine e la cover del loro ultimo disco.

«Il nostro jazz è estremamente ricco e variegato, proprio come ricco e variegato è il nostro Paese, dal punto di vista storico, culturale e anche geografico; non c'è altra nazione in Europa che si tuffi completamente nel Mediterraneo, facendo da ponte tra l'Europa e l'Africa. I musicisti italiani suonano "metticiando" il be-bop con il melodramma e con il folk, la musica dei Balcani con quella della Mitteleuropa e del Maghreb. Il jazz italiano è sinonimo di qualità e diversità, e tutta questa ricchezza diventa merce di scambio e un notevole valore aggiunto. Lo capisco per esempio da come i musicisti americani ci guardano e rimangono colpiti dalla nostra creatività...»

A proposito di artisti d'oltreoceano, è in uscita il nuovo cd in duo con il pianista Uri Caine: qual è stato il vostro punto d'incontro?

«Direi la curiosità intellettuale, legata in primis alla musica. Sono sempre rimasto affascinato dai suoi progetti straordinari e apparentemente impossibili, come quelli dedicati alle *Variazioni Goldberg* di Bach o alle Sinfonie di Mahler. Lo avevo invitato al mio festival in Sardegna nel 2002 e abbiamo subito iniziato a parlare la stessa lingua, senza dirci molte cose; anzi, proprio senza parlare, ma solo suonando... I tre dischi che abbiamo realizzato insieme (vedi box) hanno un unico filo conduttore, che è quello di avvicinare e rielaborare materiali molto diversi tra loro, dalla grande tradizione del jazz al barocco, dalla canzone d'autore alla contemporaneità».

Come si spiega invece il suo legame sempre più stretto con la musica classica?

«Con l'andare degli anni, mi sento sempre più vicino all'essenza melodica, anche come colonna vertebrale della mia scrittura. La ragione deriva dal mio strumento e dal modo in cui lo suono; io fondamentalmente "canto" dentro la tromba, un po' come facevano Miles Davis o Chet Baker. Quando affronto il repertorio classico, e in particolare quello barocco, il mio approccio è quello dell'"interprete", nel senso letterale del termine: di chi traduce una musica, sostituendo la voce con la tromba, che a sua volta diventa voce. È una grande sfida, perché quanto si canta un'aria d'opera la storia la raccontano le parole, ma nel momento in cui si toglie il testo, il suono deve riuscire a non farne sentire la mancanza, deve riempire il vuoto; per questo si deve lavorare molto sulla profondità dell'interpretazione, per emozionare e raccontare la stessa storia con un altro linguaggio. Pare che un giorno, a chi gli avesse chiesto perché si fosse interrotto nel bel mezzo di una ballad ispirata a una celebre canzone, il grande sassofonista Coleman Hawkins abbia risposto: "Scusate, ma mi sono dimenticato le parole..."».

© RIPRODUZIONE RISERVATA